

*Il declino italiano**

In queste settimane il *Labour* ha lanciato una campagna televisiva dal titolo *What makes you proud of Britain*, che cosa ti rende orgoglioso dell'Inghilterra. La trasmissione cerca di stimolare le risposte dei cittadini e vuole sapere da loro che cosa li rende fieri del loro paese (se è lo staff del loro ospedale o gli insegnanti della scuola vicina) e li spinge a condividere le storie della loro comunità. Tra le storie di successo dell'Inghilterra ci sono indici di disoccupazione più bassi che negli Usa, in Francia e Germania; una produttività più alta che in Germania e Giappone; i morti per cancro che diminuiscono più velocemente che negli Usa, in Francia e Germania.

I ragazzi inglesi di quindici anni sono più abili nella lettura, in matematica e nelle scienze dei loro coetanei negli Usa, in Canada, Germania e Francia.

A parte il fatto che l'Italia non compare neppure come termine di paragone, quel che più colpisce è che nessuno dei risultati che, giustamente, rendono gli inglesi fieri del loro paese fa capolino nel dibattito scatenato dal ritocco delle aliquote dell'Ire (ex Irpef) partorito all'ultimo momento dal governo. Si stenta perfino a discutere della politica economica di fine legislatura nel suo complesso, eppure l'economia italiana va male. Montezemolo, nei giorni scorsi, ha illustrato con comprensibile allarme i dati non nuovi forniti dal centro studi di Confindustria, definendo la crisi economica italiana come «la più ampia e la più profonda dal dopoguerra»; e l'economia va male perché il paese va male e declina sotto il peso delle riforme non fatte. Solo una coraggiosa strategia di riforme è infatti in grado di utilizzare le energie che il paese possiede e che oggi sono deluse e inutilizzate. Invece, proprio queste risorse (i giovani, il dinamismo delle medie imprese, il saper fare di milioni di lavoratori, la vivacità di quella parte del mondo della ricerca e dell'università che chiede di premiare il merito e i risultati) sono penalizzate dalla politica economica del governo.

La politica economica di questi ultimi anni premia le aziende che operano al riparo dalla concorrenza internazionale, in quei mercati dei grandi servizi a rete che il governo non ha voluto aprire, liberalizzare, con il duplice effetto di far gravare sulle imprese che competono sui mercati internazionali costi più elevati rispetto a quelli sopportati dalle altre imprese europee (proprio a causa del basso grado di concorrenza sul mercato interno dei settori che producono servizi per l'industria: telecomunicazioni, trasporti, energia, servizi professionali, finanziari, assicurativi) e di indurre gli investitori a concentrare la loro attenzione in settori protetti che garantiscono sovrapprofitti da rendita e da monopolio. Non c'è perciò da stupirsi che anche la Pirelli e i Benetton, rilevando Telecom e la Società Autostrade, siano andati alla conquista di bollette da riscuotere mese dopo mese e di pedaggi e tariffe. Inoltre, in un quadro di difficile tenuta e, nell'ultimo anno, addirittura di caduta del potere d'acquisto dei salari degli operai e degli impiegati, le retribuzioni più penalizzate sono quelle dei lavoratori a più alto livello di produttività, cioè quelle dei lavoratori che operano nelle imprese impegnate nella competizione globale. Col risultato che proprio chi si impegna di più per far crescere la capacità competitiva del sistema, viene

* *Messaggero Veneto*, 3 gennaio 2005

penalizzato dalla politica economica del governo che premia invece gli interessi corporativi.

Per non parlare dei giovani. Tutte le esigenze di flessibilità del sistema sono scaricate su di loro, senza quel sistema di ammortizzatori sociali di tipo universale che potrebbe finalmente stendere sotto di loro una robusta rete di sostegno affinché possano progettare il futuro anche a prescindere dalla pensione dei nonni o dei genitori. Né il nostro *welfare* (basato sulle disparità di trattamento e sulle eccezioni), né la scuola (il recente libro di De Mauro documenta il fallimento del nostro sistema scolastico e formativo: il 30% di semianalfabeti di ritorno, la metà dei laureati in materie scientifiche di Germania e Francia) riescono a garantire condizioni di partenza meno dispari ai bambini che nascono nelle famiglie povere e con titolo di studio più basso, col risultato che la mobilità sociale è praticamente nulla. Ma se il problema fondamentale che abbiamo di fronte è quello di far crescere la ricchezza nazionale, e cioè le dimensioni della torta, allora la politica economica deve far leva proprio sulle componenti più dinamiche della società italiana, aggredendo con politiche di radicale riforma gli interessi corporativi che ne soffocano l'iniziativa.

Che cosa dice questa Finanziaria alle componenti più dinamiche dell'economia e della società italiana? Niente. In attesa del fantomatico provvedimento per la competitività, i giovani italiani incassano altri tre anni di blocco delle assunzioni e di ingresso al Cnr (l'età media dei ricercatori al Cnr è di 54 anni!) e le imprese incassano 20 euro l'anno di riduzione dell'Irap. La crescita deriverà, allora, dalla riduzione della pressione fiscale disposta da questa legge Finanziaria? Nemmeno per sogno; anche perché nel 2005 non ci sarà una riduzione delle tasse, ma solo un cambiamento nella struttura del prelievo: avremo cioè un po' meno tasse sui redditi e più imposizione indiretta, ma nessuna riduzione delle tasse.

Che cosa avrebbe fatto il centrosinistra al posto del governo? Cito, per fare un esempio, solo tre nostri emendamenti che, visto che si procede a colpi di fiducia, non abbiamo neppure potuto discutere. Il primo emendamento riguarda i crediti automatici di imposta per gli investimenti e le assunzioni nel Mezzogiorno. Una misura che abbiamo riproposto graduandola per intensità in rapporto alle risorse disponibili e articolandola per "genere", poiché ogni cento donne in età fertile assunte in più nel Mezzogiorno si può ottenere un aumento ulteriore di venti posti nel mercato dei servizi. Il secondo emendamento riguarda i crediti automatici per le piccole e le medie imprese che si consorziano per assegnare commesse di ricerca alle università e ai centri di ricerca pubblici, affrontando il problema che rende gli investimenti privati in ricerca in Italia molto scarsi poiché le imprese sono troppo piccole. Il terzo emendamento prevede la defiscalizzazione per la quota di salario da contrattazione di secondo livello, incoraggiando così l'importante accordo concluso recentemente da Cgil, Cisl e Uil e le organizzazioni delle imprese artigiane.

Sud, conoscenza, nuova contrattazione: non sono che tre esempi di una diversa politica economica con la quale abbiamo proposto di occuparci del futuro dell'Italia. Il governo di centrodestra ci ha risposto con una Finanziaria che dispone 2 miliardi di euro di imposte in più su bolli, concessioni governative e sigarette e 13 nuovi balzelli. Non c'è molto di cui andare orgogliosi.